

Il senatore dc Carlo Merolli ammette di aver ricevuto soldi dal costruttore Gerini «Voleva lasciarmi un ricordo»

E il trasferimento di un capitano della Gdf? «Soltanto raccomandazione» Si ad autorizzazione a procedere

«Tangente da due miliardi? No, regalo da padre a figlio»

«Sì, quei soldi li ho presi, ma fu un regalo...». Così il senatore dc Carlo Merolli ha ammesso di avere ricevuto 2 miliardi, quand'era sottosegretario alle Finanze, dal costruttore che stava vendendo un edificio al ministero. Il giudice chiederà l'autorizzazione a procedere. Un'altra è stata accolta ieri: Merolli è accusato di avere fatto trasferire un ufficiale scomodo. «Ma era solo una raccomandazione...».

ieri: la giunta per le autorizzazioni a procedere ha accolto una richiesta presentata, a luglio, dai giudici milanesi. Carlo Merolli, in questo caso, è accusato di aver fatto trasferire un capitano della guardia di Finanza «scomodo».

Allora, senatore, quei soldi? I soldi... La stampa ha falsato tutto. Vi è sfuggito un aspetto, cioè il mio rapporto di amicizia e di collaborazione con il marchese, che risale al 1946. Lui dava soldi a me, come potrebbe fare un padre con un figlio.

Due miliardi, però, sono tanti. A che titolo glieli ha dati?

È semplice. Lui, ormai prossimo alla fine, ha deciso di lasciarmi un ricordo. E la frase su cui i giornali hanno sempre insistito, «consegnati 2 miliardi a Merolli», è falsa, nel diario non c'è. Poi, scusate, il marchese

nel '48 stava anche pensando di adottarmi. Nel diario, parlando di me, al limite avrebbe scritto «consegnati a Carlo», mai «Merolli».

No, aspetti. Lei era sottosegretario alle Finanze, aveva un incarico pubblico. Non ha pensato che se il ministro sceglieva proprio l'edificio del suo beneficiario, lei quanto meno si sarebbe trovato in imbarazzo?

Nessun imbarazzo. Lei, se suo padre le dà dei soldi, prova imbarazzo? Tutta Roma, tutta Italia sapeva dei miei rapporti con Gerini. E poi quel palazzo era l'unico sulla piazza. Non c'erano state altre offerte.

L'edificio, però, non era pronto, né disponibile. Era vincolato.

Appunto. E infatti lo avevo consigliato a Gerini di non farsi avanti, di lasciare perdere, perché non avrebbe preso i soldi

dal ministero, finché non fosse stato concesso il cambio di destinazione d'uso. Suggestivo di vendere ad altri, a una banca, per esempio.

Qualcuno ha assistito a questa sua conversazione? Cioè: ci sono dei testimoni?

No, testimoni non ce ne sono. Il rapporto tra me e il marchese era, come dire, familiare. Vorrei però fare una precisazione...

Dica.

I giornali hanno scritto che ho ricevuto da Gerini 300 milioni, per un appartamento. Non è così. I milioni, intanto, sono 400. Ma la casa non era per me. Era il regalo di nozze di Gerini per la figlia di un nostro comune amico. La ragazza si sposava, e c'era il problema del regalo. Così Gerini mi ha dato i soldi e io li ho girati, con assegno, ai fidanzati.

L'inchiesta riguarda anche



Carlo Merolli ex sottosegretario alle Finanze

altri due edifici, acquistati dalle Finanze quando lei era sottosegretario. Ne avete parlato, lei e il giudice?

No. Senatore, per questa storia sarà chiesta l'autorizzazione a procedere contro di lei. Un'altra è stata accolta ieri. L'accusano di avere fatto trasferire un capitano della guardia di Finanza. Come si sente?

Bene, benissimo. La storia dell'ufficiale trasferito è solo un incidente di percorso, di quelli che capitano a quasi tutti i politici. Il realtà si è trattato solo di una raccomandazione. Un amico mi ha chiesto se potevo fare qualcosa per questo capitano, che aveva fretta di ottenere un trasferimento. Tutto qui. Le indagini cui lavorava l'ufficiale, tra l'altro, erano già finite, quando a me è stata chiesta la raccomandazione.

Agostino Cordova «a rapporto» al ministro della Giustizia



Il procuratore capo di Palmi, Agostino Cordova (nella foto), è stato ieri a Roma a colloquio con gli ispettori del ministero della Giustizia che stanno svolgendo un'inchiesta amministrativa sul funzionamento degli uffici giudiziari di Palmi. Gli ispettori si erano recati a Palmi nell'agosto scorso, ma il magistrato era allora assente per ferie. L'altra sera era anche circolata la voce, peraltro smentita, che Cordova avrebbe avuto intenzione di recarsi anche al Csm, presso il quale è ferma la sua candidatura alla direzione della Direzione nazionale antimafia (Dna) che ha suscitato nei mesi scorsi accese polemiche tra l'organo di autogoverno dei giudici - che aveva indicato il suo nome - e il ministro Martelli, che sosteneva la candidatura di Giovanni Falcone, dopo la cui uccisione, con la riapertura dei termini, sono arrivate al Csm oltre cento candidature.

Napoli, «niente semiconvitto per i figli dei camorristi»

quali hanno richiesto il servizio di semiconvitto scolastico - vi sono figli di persone sottoposte a misure di prevenzione previste dalla legge antimafia e quindi che non hanno diritto a usufruire del servizio diretto ai più bisognosi». L'assessore alle politiche sociali di Napoli, Roberto De Masi (psi), commenta così l'iniziativa assunta dall'ente locale di inviare alla prefettura l'elenco delle richieste per usufruire dei servizi gratuiti di assistenza scolastica. Dopo le verifiche della prefettura l'elenco sarà sottoposto alla giunta comunale. Il semiconvitto, che funziona dalle 9 alle 18, prevede, tra gli altri servizi, l'assistenza scolastica, il pranzo, il doposcuola, la fornitura del materiale didattico.

Corsera La redazione dice sì a Paolo Mieli

hanno partecipato 222 redattori sui 293 che ne avevano diritto. Lo annuncia un comunicato del comitato di redazione. «La votazione - si legge nella nota - si è svolta dopo che il direttore designato ha illustrato il suo programma in un incontro con la redazione. Mieli ha garantito il rispetto pieno d'identità e continuità della linea editoriale che hanno consolidato il primato di prestigio e di vendite del «Corriere», sottolineando che non cambierà la linea politica seguita negli ultimi mesi in relazione all'inchiesta di Milano sulle tangenti. Saranno poi almeno altri due i temi sui quali il «Corriere» sarà impegnato in maniera determinante: quello del risanamento economico e quello della riforma istituzionale. Infine Mieli si è impegnato ad attuare con i giornalisti del «Corriere» un progetto globale che darà nel prossimo decennio un nuovo profilo al giornale». «Paolo Mieli - conclude il comunicato del Cdr - in precedenza aveva sottoscritto lo statuto del «Corriere della Sera» sull'autonomia del giornale e i diritti dei giornalisti.

Ritira l'auto e scopre che ha due targhe diverse

Decide di giocare al lotto i numeri della targa della sua nuova automobile, acquistata da una concessionaria di Roma, e si accorge che i numeri delle targhe della vettura sono diversi. È capitato a un dipendente di un complesso per ricevimenti e congressi, Giuseppe Siracusa, di 26 anni, di Nettuno (Roma), da tempo abitante a Trani. La sua «Citroën Axo», ritirata il 30 agosto scorso, è risultata avere la targa anteriore con un «8» finale e quella posteriore con un «9» finale. L'ultimo numero è quello che risulta sul libretto di circolazione e gli è stato consegnato. Siracusa ha segnalato l'inconveniente alla Motorizzazione di Roma, e ora attende che gli consegnino la targa giusta.

Un giallo l'asta degli acquarelli di Hitler

«Giallo» sull'asta che il prossimo 20 novembre, alla casa Stadion di Trieste, vedrà in vendita venti acquarelli dipinti in gioventù da Adolf Hitler. Il sindaco di Firenze, Giorgio Morales, appresa la notizia, ha ordinato immediati accertamenti e ha investito della cosa il ministro dei Beni culturali, Alberto Ronchey. «Non capisco - scrive in una nota Morales - come gli acquarelli, che appartengono alla collezione Siviero esposta a Firenze nel 1984 e poi restituiti agli Uffizi e all'allora sovrintendente Emma Michelletti, siano entrati in possesso della sorella di Siviero, Imelde, inoltre, per quel che so, la proprietà degli acquarelli non è affatto pacifica, e comunque non è ammissibile che questa raccolta di nessun valore artistico ma di straordinario interesse storico possa essere dispersa in mani private».

GIUSEPPE VITTORI

Esce la biografia sul magistrato milanese. Ieri a Treviglio retata antitangenti, manette per tre assessori

«Spie a caccia di notizie sul giudice Di Pietro»

Tracce di misteriosi investigatori. Testimoni restii a parlare, forse impauriti. Vi si è imbattuto l'autore della prima biografia dedicata ad Antonio Di Pietro, il magistrato milanese antitangente. Ancora sulla scena il misterioso colonnello dei carabinieri in pensione? Retata di assessori a Treviglio, grosso comune della Bassa Bergamasca. Avrebbero intascato i soldi frutto della gestione di impianti sportivi.



Il giudice Antonio Di Pietro, conduce le indagini sul caso delle tangenti milanesi

MARCO BRANDO

MILANO. «Qualcuno ha fatto il giro dei luoghi in cui Di Pietro ha vissuto e lavorato, cercando informazioni, foto, pettegolezzi. O magari prove e indizi. E se, talvolta, si trattava soltanto di giornalisti in cerca di scoop, in altre occasioni le cose non erano così chiare. Giurerei che sulla scena ha fatto la sua comparsa anche il famoso colonnello dei carabinieri a riposo che, si dice, avrebbe indagato su Di Pietro. Parecchi testimoni mi sono sembrati restii, addirittura impauriti. Parola di Gigi Moncalvo, autore della biografia, presto in commercio, intitolata Di Pietro, il giudice terremoto l'uomo della speranza. Il settimanale Epoca, in edicola oggi, ne anticipa i brani salienti. Lo stesso Di Pietro ha indicato a Moncalvo i «testimoni» da ascoltare a proposito dei diversi periodi della sua vita (la madre, le sorelle, i compagni di scuola, gli amici, i colleghi di lavoro).

Ieri intanto il sostituto procuratore Antonio Di Pietro ha interrogato di nuovo l'ex segretario milanese della Dc Maurizio Prada: tra l'altro, avrebbe parlato del presidente della «Cemertin» (gruppo Calzaghione) Paolo Rinaldi, arrestato la settimana scorsa. Prada, dopo un periodo di detenzione a San Vittore, aveva vuotato il sacco, chiamando in causa diverse altre persone. Alcuni avvocati hanno chiesto un rinvio per il processo dedicato al primo troncone dell'inchiesta che andrà a giudizio, quello che si aprirà il 16 settembre prossimo davanti alla terza sezione del tribunale penale. Alla sbarra l'ex senatore del Pci Arnelino Milani e i dirigenti della Cogefar-Fiat Enzo Papi, Vittorio Del Monte e Luigi Garono. Sono imputati per una tangente di 560 milioni pagata ai consiglieri di amministrazione del Policlinico di Pavia. Il giudice

delle indagini preliminari Italo Ghitti ha concesso ieri gli arresti domiciliari a Achille Jorio, geometra del Comune di Cesano Boscone (Milano), detenuto da 40 giorni per corruzione. Il pubblico ministero Piercamillo Davigo aveva dato parere contrario alla scarcerazione di Jorio, che ha sempre negato di aver ricevuto una mazzetta di 50 milioni per lavori al cimitero di Aresè (Milano). Le manette antitangente so-

no scattate ieri a Treviglio, grosso centro della Bergamasca. Sono stati arrestati, assieme ad altre cinque persone, i tre assessori allo Sport che si sono succeduti negli ultimi tre anni: Roberto Aresi (Dc, in carica), Umberto Tatteeo (Dc), Teonillo Sincinelli (Psi). Accuse: peculato, truffa e abuso d'ufficio. Secondo l'accusa, avrebbero intascato nell'ultimo decennio 300 milioni, parte del denaro frutto della ge-

stione di alcuni impianti sportivi. Tra questi una piscina coperta data in gestione alla cooperativa «Il Delfino». I gestori avrebbero denunciato 170 abbonati invece di quelli reali; oltre 1500. Gli altri indagati sono quattro dirigenti della cooperativa (Alessio Stefanoni, Egidio Angeretti, Rosa Caminanti e Sergio Terenini) e Gianantonio Signorelli, presidente del Consorzio rifiuti della Bassa Bergamasca.

I politici rispondono all'appello di Martini: «Parole sacrosante»

MILANO. Numerose, come era prevedibile, le reazioni alla Lettera pastorale con la quale l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, ha affrontato il tema della corruzione.

Per il capogruppo del Psi al Senato, Gennaro Acquaviva, si tratta della «più alta manifestazione mai prodotta dalla Chiesa contro il cinismo dei nostri tempi». Acquaviva aggiunge che «finalmente una grande voce si levava contro la corruzione della nostra cultura».

A Martini ha inviato una lettera di piena adesione il sindaco di Milano, Giampaolo Borghini, secondo il quale la nuova Giunta rappresenta un esempio di quel senso di responsabilità invocato dal cardinale.

La pastorale di Martini, dice Franco Bassanini della segreteria nazionale del Pds, «obbliga tutti, anche chi in questi anni ha combattuto la

corruzione, le tangenti ed il clientelismo ad un esame di coscienza sull'efficacia delle scelte compiute». Per i liberali Antonio Patuelli ed Egidio Sterpa nel documento di Martini è apprezzabile in particolare «la valutazione che l'onestà non deve essere eroismo del singolo ma la regola».

I circoli «Walter Tobagi», riuniti in un seminario, rilevano che «Martini con la sua ultima lettera pastorale vola molto più in alto di tanti analisti delle recenti vicende che hanno evidenziato la ragnatela di corruzione e di illegalità particolarmente nella città di Milano».

Giancarlo Cesana, leader del Movimento Popolare, afferma che Martini «invita tutti, incominciando dai cattolici, ad assumersi le proprie responsabilità fino alla politica senza disprezzarla né additarla come l'origine di tutti i mali».

Madonia trasferito a Roma Il numero 2 di Cosa Nostra sarà interrogato oggi nel carcere di Rebibbia

ROMA. Il boss Giuseppe Madonia, arrestato domenica scorsa a Longare (Vicenza), è stato trasferito ieri nel carcere romano di Rebibbia, dove sarà interrogato oggi pomeriggio alle ore sedici dal giudice istruttore di Palermo Leonardo Guarnotta. Madonia, considerato il numero 2 di Cosa Nostra, è imputato di associazione per delinquere di stampo mafioso nel cosiddetto «maxiquattro», lo stralcio del maxiprocesso contro la mafia, condotto ancora con il vecchio codice di procedura penale. Del boss di Vallelunga Pratrameno hanno parlato i pentiti Contorno, Calderone e Marino Mannoia, indicandolo come un «uomo d'onore» della famiglia di Vallelunga. Nei suoi confronti il giudice Giovanni Falcone firmò nel 1983 un mandato di cattura per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. In seguito a Cassazione cancellò l'accusa di traffico di droga. Nei prossimi giorni Madonia verrà interrogato anche dai giudici della procura di Gela, che

conducono l'inchiesta sulla faida mafiosa che in cinque anni ha causato oltre 120 morti, tra due opposte fazioni: il clan capeggiato da Madonia, e quello guidato da localano-lanni-Cavallo. Giuseppe Madonia è stato rinchiuso, non si sa se solo temporaneamente o meno, in uno dei due bracci attrezzati per la massima sicurezza, il «99», riservato agli elementi considerati più pericolosi della criminalità organizzata. A Rebibbia, in una cella attrezzata appositamente per lui, è stato anche detenuto Ali Agca. Madonia è arrivato nel carcere di Rebibbia poco prima delle 15 di ieri, protetto da una nutrita scorta. Il trasferimento è avvenuto con l'impiego di sette automobili e di numerosi agenti armati di mitraglietta e con indosso giubbotti antiproiettile. Una «Lancia Thema» di colore scuro, blindata, sulla quale si presume fosse Madonia, era preceduta da tre automobili targate Vicenza. Chiedevano il corteo altre tre vetture della polizia.

Ordine di cattura per 15 uomini di Giacomo Riina Mafia, prese in Toscana 2 cellule dei corleonesi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Due gruppi criminali venuti alla luce in Toscana agivano agli ordini di Giacomo Riina, l'ottantaquattrenne zio di Totò Riina, il boss della Cupola di Cosa nostra. Lo hanno scoperto i magistrati Pier Luigi Vigna e Giuseppe Niccolosi della Direzione distrettuale antimafia di Firenze e il Gico, il gruppo investigativo criminalità organizzata della Guardia di finanza. I sei uomini arrestati e i nove che hanno ricevuto gli ordini di cattura in carcere, tra cui Giacomo Riina, sono accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso. Facevano parte di due «cellule» che operavano a Livorno e a Montecatini agli ordini di Salvatore Privitera, 41 anni, di Catania, detenuto nel carcere di Chiavari, e Domenico Casale, 48 anni, di Messina, arrestato nel febbraio scorso per estorsione ai danni di un commerciante di Monsummano. A queste due «cellule» gli investigatori sono arrivati proseguendo le indagini sul traffico internazionale di armi ed esplosivi scoperto in Toscana e in Romagna. Indagini che nel maggio scorso avevano porta-

to alla cattura di 23 persone tra cui Reno Giacomelli, Pietro Pace, palermitano, considerato l'emissario dei corleonesi in Romagna, Salvatore Guzzetta e Salvatore Grazioso, indicati come appartenenti alla cosca di Giuseppe Pulvirenti «Malpassuto», di Misterbianco, capo storico della mafia catanese alleato di Nitto Santapaola. Il nome di Reno Giacomelli, secondo un'informatica dell'Alto commissariato antimafia, è associato a un «carico di esplosivo» da recapitare a Cosa nostra per un attentato a un magistrato siciliano. Oggi questi personaggi sembrano essere uno dei punti di riferimento per le indagini sull'attentato al giudice Giovanni Falcone. Dall'inchiesta della Dia fiorentina emergono due fatti certi: i gruppi criminali smantellati ieri mattina e l'8 maggio scorso agivano in perfetta sintonia in territori diversi e rifornivano sistematicamente e quasi esclusivamente le cosche siciliane; il gruppo di traffico d'esplosivi e armi in arrivo dal Belgio aveva la supervisione del vecchio Giacomo Riina. Del resto l'ipotesi che l'esplosivo smistato

dalla Toscana in Sicilia sia stato usato dai corleonesi per l'attentato a Giovanni Falcone trova un riscontro nelle dichiarazioni del pentito Rosario Spatola. Nel corso delle indagini, culminata con il blitz di ieri mattina è emerso che le due «cellule» toscane operavano sotto la direttiva della famiglia di Corleone e di Giacomo Riina. I due gruppi criminali scoperti dal Gico si erano specializzati - oltre che in rapine, estorsioni e truffe - nell'acquisizione di attività economiche, soprattutto autosoloni, alberghi, ristoranti, locali notturni di Montecatini, della Valdinievole e della costa tirrenica. Tra le persone arrestate ieri, alcune personaggi insospettabili come Carlo Saiti, 41 anni, commerciante di auto e moto di Piombino, Lorenzo Calamita, 47 anni, titolare del negozio di mercatone della scarpa di Livorno, e il costruttore edile Claudio Porriño, 34 anni, di Monsummano Terme. Alcuni degli arrestati dovranno rispondere anche dei reati di rapina (Compiuta il 9 marzo 1991 in una gioielleria di Monsummano) ed estorsione ai danni del proprietario di un autosalone di Montecatini.

Dai killer della «Uno bianca» vennero uccisi tre carabinieri Strage del Pilastro, terzo fermo Catturato William Santagata

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIOGI MARCUCCI

BOLOGNA. Bologna. Mancano pochi minuti alle 22, l'auto dei carabinieri fende la nebbia che avvolge il Pilastro, quartiere bolognese ad alta densità criminale. La pattuglia rallenta in via Casini, all'altezza di un terzo di facce conosciute. Presenze sospette a quell'ora e in quel luogo deserto, col termometro che sfiora i dieci gradi sotto zero. Meglio controllare. Quando l'autista Andrea Moneta la per accostare si scatenò l'inferno. Dal marciapiede arrivano i colpi di un revolver calibro 38 special, mentre alcuni individui scesi da una «Uno bianca» sparano contro i carabinieri con almeno un fucile ad alta velocità. Inutile ogni tentativo di resi-

stenza per Moneta e i suoi colleghi Mauro Mililini e Otello Stefanini. Oggi esiste una spiegazione della strage del 4 gennaio '91, e hanno un volto tre dei killer entrati azione quella notte. Il comando proteggeva con ogni probabilità un carico d'armi destinato allo zoccolo duro della mala del Pilastro, un nucleo che secondo gli inquirenti potrebbe avere le caratteristiche di un'associazione di stampo mafioso. A sparare furono, tra gli altri, l'ergastolano Marco Medda, ex deflino di Raffaele Cutolo, e Peter Santagata, 25 anni, figura emergente della mala bolognese.

Con loro c'era anche il fratello di Peter, William Santagata, 27 anni, bloccato ieri mattina dagli uomini della Digos e della Mobile in casa di una sorella. I giudici Giovanni Spinoza e Alberto Candi, che coordinano le indagini, ne hanno disposto il fermo sospettando che la sua fuga fosse imminente. Per William Santagata è già in arrivo un'ordinanza di custodia cautelare per triplice omicidio in concorso con Marco Medda e il fratello Peter. Difeso dall'avvocato Alessandro Cristofori, William è stato interrogato ieri pomeriggio per tre quarti d'ora e ha respinto tutte le accuse. Nel novembre scorso fu raggiunto insieme ad altre 20 persone, tra cui 5 narcotrafficanti milanesi, da un avviso di garanzia per associazione a delinquere di stampo mafioso. La certezza che a carico di Santagata e di Medda si possa ipotizzare responsabilità più gravi è il frutto di un'indagine complessa condotta da Digos e Mobile e di Bologna. Il primo spunto investigativo lo fornì un'interurbana in partenza da Bologna, casualmente intercettata dagli investigatori la sera stessa della strage. Da un bar William Santagata si informava sulle condizioni di

«zio Attilio», alias Marco Medda. All'altro capo del filo c'era una delle residenze milanesi del camorrista che, secondo gli inquirenti, quella notte stessa rimase ferito a un piede da un colpo di arma da fuoco. Due testimoni confermarono che Medda il giorno della strage era a Bologna. Il medico milanese Massimo Scher, che in un primo tempo aveva dichiarato di aver curato Medda prima della strage, ammise di averlo visitato nei giorni immediatamente successivi. Un testimone riferì di aver visto Peter armato a poca distanza dal luogo dell'eccidio. Altre persone che invece hanno negato la circostanza: compariranno il prossimo 18 settembre sul banco degli imputati con l'accusa di favoreggiamento.

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.